

Luigi Rossi

RAGIONE TRA CRISI E REALTÀ

ABSTRACT. Ragione e realtà esprimono i poli in cui si dipana il pensiero filosofico (ma non solo) di Antonio Banfi. Tale polarizzazione non rappresenta due assolutizzazioni, per cui l'una sovrasta l'altra o viceversa, ma rappresenta il perimetro in cui leggere e pensare la crisi del '900. Come Simmel, di cui fu allievo, Banfi orientò la sua curiosità intellettuale sui diversi livelli di intelligibilità dell'esperienza umana, sociale, culturale, perché riteneva che una "risposta" non poteva che essere globale. La mediazione dal senso comune al senso filosofico esprime un processo continuo di chiarificazione volto alla comprensione delle dinamiche sociali.

1. Ragione-Realtà

Il filo conduttore della ricerca filosofica di Banfi si muove all'interno del rapporto ragione-realtà. Questo è un punto riconosciuto da tutta la critica.

Nel 1943, G. M. Bertin apre il suo libro parlando della ragione come "critica"; nel 1958, E. Paci scrive un saggio su Banfi, in cui vengono usati i termini "vita e ragione"; nel 1977, P. Rossi, in un suo articolo, parla di "ragione" e di "crisi"; nel 1978, F. Papi, al Convegno su Banfi, discute di "ragione" e di "marxismo"¹.

Se i termini (ragione-realtà) rappresentano lo spazio entro cui si distende la ricerca banfiana, l'*elemento* che muove entrambi i termini e fa agire il rapporto è il concetto di relazione che mette in moto un sistema dinamico in cui la ragione e la realtà fungono da *idee-limite* entro cui far vivere la ricchezza dei vari piani dell'*Erlebnis*. Ma esistono almeno altri due spazi che perimetrano e danno spessore al discorso banfiano: uno è quello del tempo storico in cui si situa e cioè quel periodo di

¹ G. M. BERTIN, *Banfi*, Padova, 1943; E. PACI, "Vita e ragione in Banfi", in *Aut Aut*, 1958, n. 43-44, pp. 56-66; P. ROSSI, "Antonio Banfi: la ragione e la crisi", in *L'Unità*, 27 ottobre 1977; F. PAPI, *Banfi, la ragione, il marxismo*, ora in AA.VV., *Antonio Banfi tre generazioni dopo*, Milano, 1980, pp. 110-124.

formidabile crisi culturale che furono gli anni tra la fine dell'800 e l'inizio del '900. L'altro è quello che potremmo definire di *riflessione* sulla tradizione culturale che, nel caso di Banfi, è più europea che italiana².

Il problema della *ricostruzione* della ragione passa, nel lavoro di Banfi, per la produzione di una relazione tra sapere scientifico e discorso filosofico.

Ricostruire i nessi che Banfi istituisce tra razionalità scientifica e razionalità filosofica per l'unità sistematica dell'universalità e dell'autonomia della teoreticità è quanto ci si propone di fare in questo lavoro.

2. *Sapere comune e razionalità scientifica*

Il sapere scientifico, come universale forma risolutiva dei piani dell'esperienza, si iscrive nella determinazione della trascendentalità della ragione come continua, progressiva autonomizzazione del rapporto conoscitivo. In questo processo di universalizzazione del contenuto determinato del conoscere, la scienza prosegue il movimento del sapere comune.

Anche il sapere comune dipana il dato secondo i suoi rapporti costitutivi, lo connette ad altri e, in ciò, supera la sua parziale determinazione intuitiva connettendolo a un più vasto piano di oggettività.

Ma il movimento del sapere comune non si dipana per una sistematica pura del conoscere e questo suo svolgersi nasce non da una legge teorica ma da interessi

² Sulla formazione culturale di Banfi cfr. F. PAPI, *Il pensiero di Antonio Banfi*, Firenze, 1961.

pratici³, non in un processo sistematico ma in uno disarticolato e frammentario. Ciò significa che la razionalità del sapere comune non è funzionalizzata a una legge autonoma di costituzione trascendentale, ma si risolve in presupposti di carattere valutativo. Quindi, l'intreccio di rapporti che determina il sapere comune vale solo relativamente a tali presupposti, in funzione di posizioni particolari dell'esperienza e di loro particolari valutazioni. Esso non è affatto universale e, perciò, la validità di ogni suo membro è assolutamente problematica. Di qui l'incertezza e l'instabilità del sapere comune, che solo l'atto del volere può scontare, perché in tale atto la personalità esce dalla sua determinatezza e la risolve, in unione a quella della realtà che le sta di fronte, nella propria libertà, in cui le posizioni determinate, il cui presupposto costituiva il fondamento della problematicità del sapere, sono di principio negate⁴.

Il sapere scientifico, a differenza del sapere comune, lascia valere effettivamente nella sua universalità il momento di risoluzione relazionale dei dati. E ciò non nel senso che essa sia semplicemente e astrattamente l'infinito sviluppo di tale processo, da cui ogni limite sia stato allontanato, ma nel senso che il suo momento relazionale è

³ Sul ruolo della prassi cfr. A. BANFI, *Riflessione pragmatica e filosofia della cultura* (1930), ora in A. BANFI, *La ricerca della realtà*, Firenze, 1959, pp. 371-381; A. BANFI, "Dell'antinomia teoresi-prassi", in *Società*, 1959, 2, pp. 195-209. Sul concetto di "riflessione pragmatica" in Banfi, cfr. G. D. NERI, *Riflessione pragmatica e riflessione teoretica in Banfi*, in AA. VV., *Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo*, Firenze, 1969, pp. 18-33.

⁴ A. BANFI, *Principi di una teoria della ragione*, Roma, 1967, p. 104.

posto in esso nel suo puro valore razionale, come l'universalità autonoma in cui si risolve la determinatezza di ogni fenomeno⁵.

D'altro canto, il senso della legge scientifica sta appunto in tale universalità, per cui essa non rappresenta un semplice rapporto generalizzato, ma un momento del puro ordine relazionale, in cui l'obiettività del fatto scientifico si caratterizza indipendentemente dall'empiricità.

All'interno di tale senso, il momento della illimitata ricerca empirica (induzione) come quello dell'astrazione generalizzante (deduzione) rappresentano l'attualizzazione dell'apriori razionale della scienza. Nella storia del sapere scientifico questi due momenti si sono spesso sovrapposti o resi antinomici, ma il loro contrasto è una dialettica che richiama e si fonda nella legge strutturale del sapere scientifico.

Per tale legge:

il dato sperimentale non entra in questa nella sua crassa determinatezza, che è relativa alla determinatezza soggettiva dell'esperienza, ma solo in quanto centro di un sistema di relazioni che lo definisce funzionalmente, cioè come espressione di una legge⁶.

La determinazione dell'apriori razionale della scienza non significa riproporre una concezione della scienza unica ma piuttosto il ricercare, nelle diverse direzioni del sapere scientifico, l'apriori che le costituisce come scienze. Una concezione dell'idea di scienza obiettivamente unica ha determinato nella storia della cultura scientifica

⁵ A. BANFI, *Principi ...*, cit., pp. 104-105.

⁶ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 107.

la limitazione e la semplificazione del campo del sapere, riducendo sia le sue direttive formali quanto il suo contenuto.

Questa concezione si presenta, nella sua forma più povera teoreticamente, nel positivismo di fine '800⁷; d'altra parte, il riconoscimento di un'unica scienza ha per conseguenza anche il riconoscimento di un unico metodo: risultato che è in contrasto con la molteplicità delle direzioni del sapere scientifico e dei livelli dell'esperienza.

La preoccupazione che il piano metodico si risolva in una normativa intellettualistica e concettuale-realistica spinge Banfi a una sempre più critica posizione verso quella metodologia che nei primi anni '30 vede nel modello fisico-matematico l'unico modello di spiegazione della realtà⁸. La pluralità delle direzioni del sapere scientifico nella loro varietà esprime l'esigenza teoretica dell'unità dell'esperienza (natura-spirito). In questo caso la metodologia si presenta, nella sua costituzione, come metodo critico che ha funzione comprensiva (nel senso di spiegare, *erklären*), non certo normativa e didattica.

Essa tende a riconoscere una legge teoretica della ricerca in generale, il criterio che determina i molteplici procedimenti e garantisce la loro piena indipendenza di

⁷ A. BANFI, *Il problema di una sistematica del sapere*, ora in *La ricerca ...*, cit., p. 160.

⁸ In questa direzione si muovono i saggi banfiani: *A proposito di una filosofia della scienza* (1952); *Il problema di una sistematica del sapere* (1945), ora in *La ricerca ...*, cit., pp. 307-314, 168-190. "Purismo filosofico", in *Società*, 1959, I, pp. 1-6. Esempio di tale tendenza in O. NEURATH, *La scienza unificata come integrazione enciclopedica*, in *Neopositivismo e unità della scienza*, Milano, 1958, pp. 43-50.

metodo e di contenuto e nello stesso tempo illumina il senso teoretico e lo integra in un'unità con gli altri procedimenti.

Nel passaggio dal sapere comune al sapere scientifico, il dato empirico è funzionalizzato (*la risoluzione relazionale del dato*) alla legge scientifica, per cui esso non si presenta nella sua forma intuitiva, ma razionale. Lo stesso avviene per la specificazione del carattere funzionale dei concetti scientifici. Una concezione realistica dei concetti scientifici rende astratto il loro significato e uso. Tale concezione non può che fondarsi sul momento intuitivo⁹ del conoscere e riflette quindi la problematicità di una idea del conoscere come rispecchiamento di dati obiettivi. In realtà, la funzionalità dei concetti scientifici, come momenti del sistema relazionale della scienza, vale in quanto momento dell'ideale obiettività del sapere scientifico. I concetti scientifici valgono nella loro funzionalità e il progresso della scienza consiste nell'accentuazione di tali caratteri dei suoi concetti, il che le concede di liberarsi da ogni residuo dogmatico, di estendere e unificare il proprio processo, di non fingere ipotesi se non nei limiti ch'esse valgono come posizioni della sua esigenza razionale, di garantire in tal modo la propria continuità teoretica. Tale sviluppo ha evidentemente il suo limite ideale nella precisa e universale definizione della sua ontologia categoriale¹⁰.

⁹ Sull'*intuizione*, come momento del conoscere: A. BANFI, *Principi ...*, cit., pp. 51-61; inoltre: A. BANFI, "Sulla conoscenza intuitiva", in *Aut Aut*, 1959, n. 54, pp. 364-373. Su questo concetto in Banfi e Husserl, cfr. G.D. NERI, "Nota su Banfi, Husserl e il concetto di intuizione", in *Aut Aut*, 1959, n. 54, pp. 373-376.

¹⁰ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 109.

Tale loro risoluzione permette di considerare l'ontologia categoriale della scienza nella sua sistematicità. L'ontologia categoriale non è né un apriori formale né un oggetto che si pone al pensiero scientifico. Essa si determina come attualità dell'infinito apriori della scienza come legge del suo processo; legge trascendentale che garantisce la progressiva universalizzazione del contenuto empirico.

La scienza perciò crea a se stessa, nel suo procedere, il proprio sistema categoriale, in quanto attraverso rinnovati tentativi, attraverso la dialettica per cui essa trapassa dalla esperienza alla legge, dall'ipotesi alla prova, attua nel contenuto concreto del conoscere, l'esigenza del momento razionale che la caratterizza¹¹.

Da questo punto di vista il procedere della scienza, ma sarebbe più esatto dire delle scienze, nella sua interna dialetticità non si presenta come processo di crescita¹² cumulativo e interno, ma da una parte recepisce stimoli ed elementi extrateorici provenienti dalla complessità dell'esperienza; dall'altra si articola in modo frammentario prima di raggiungere una nuova ideale obbiettività. Nel procedere scientifico ogni risultato raggiunto è relativo, ma ciò che non è relativo è la struttura razionale della scienza. D'altra parte l'apriori della scienza non è un ordine trascendente categoriale ma la legge regolativa del suo processo. Tale legge è la

¹¹ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 110.

¹² Nel dibattito più recente è interessante notare come emerga sempre più il problema delle modalità logiche e storiche di crescita della scienza. Punto di riferimento ormai obbligato: I. LAKATOS-A. MUSGRAVE, *Critica e crescita della conoscenza*, ed. it., a cura di G. Giorello, Milano, 1976. Per ulteriori contributi al riconoscimento della molteplicità di livelli dell'impresa scientifica cfr. P. Rossi, "Sull'emergenza dei problemi: un'apologia della storia delle scienze"; S. TAGLIAGAMBE, "Scene da un matrimonio: la difficile convivenza di epistemologia e storia della scienza", in *Scienza e storia. Quaderno di Critica marxista*, 1980, pp. 1-26, 27-50; G. GIORELLO-M. MONDADORI "Mutamento scientifico, mutamento sociale e marxismo", in *Quaderni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 1971, n. 4-5, pp. 3-20.

stessa razionalità scientifica in quanto comprende ogni determinazione intuitiva e la incorpora in una pluralità di direzioni. Nel sapere comune il conoscere si manifesta come rappresentazione (*Vorstellung*) della realtà, mentre il sapere scientifico supera il momento rappresentativo fondandosi su un principio di legislazione autonoma dell'esperienza scientifica.

La validità teoretica della scienza non consiste, dunque, in una forma di legalità data per la coscienza, ma nel processo della relazionalità che assorbe e trasforma il momento intuitivo del conoscere.

La validità teoretica della scienza è dunque solo riconoscibile universalmente se la razionalità sia concepita non come forma determinata del conoscere, ma come la legge che governa il conoscere in quanto si pone secondo la sua pura essenza teoretica, legge trascendentale che non si esaurisce mai in un conoscere determinato, ma che disegna le vie del suo puro procedere teoretico, per cui esso supera di principio la determinatezza dell'io e del mondo, e se la scienza rappresenti in forma autonoma, nella sua struttura, una di tali direzioni razionali.

Ciò è tanto vero, che là ove troviamo una negazione dell'essenza trascendentale della ragione, o un'attitudine gnoseologica dogmatica, là non può essere riconosciuta alla scienza validità teoretica¹³.

Il sapere scientifico, attraverso il suo processo di risoluzione razionale dei dati dell'esperienza, in quanto ragione scientifica si determina come sapere continuo di spazi dell'esperienza. Ma l'esperienza (scientifica) non esaurisce tutti i livelli di realtà. Essa rinvia alla ragione filosofica come compimento della autonomia della pura sistematica teoreticità.

La razionalità scientifica, come aspetto dell'unità trascendentale della ragione, rinvia all'altro presupposto della ragione e cioè all'autonomia.

¹³ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 142.

3. La ragione filosofica

La determinazione dell'apriori razionale della filosofia, nella sua dialetticità, presenta caratteri che lo rendono problematico di fronte al sapere comune. Tali caratteri ineriscono alla filosofia e la presentano in modo affatto caratteristico di fronte alle altre direzioni della totalità del sapere. Il pensiero filosofico si presenta, rispetto alla frammentarietà dei dati dell'esperienza, delle intuizioni e delle concezioni immediate della vita, come fundamentalmente indipendente. Per così dire, esercita una sospensione di giudizio che *neutralizza*¹⁴ i dati immediati. Quest'indipendenza dall'empirico attraverso la neutralizzazione dei dati, permette alla filosofia di fondarsi come autonoma.

Il carattere autonomo della filosofia denota la sua sistematicità che non indica la chiusura del procedere filosofico, ma l'esigenza di richiamare e giustificare i suoi procedimenti¹⁵ esercitando un continuo autocontrollo.

¹⁴ Questo concetto deriva da Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, ed. it. a cura di E. Filippini, Torino, 1976, pp. 62-65. Ma è interessante quanto scrive Paci a proposito dell'*epoché*: «... l'*epoché* husserliana sembrava saltare il problema della continuità storica della ragione e Banfi insiste, invece, sulla continuità teoretica della tradizione», in E. PACI, "Vita e ragione in Banfi", *Aut Aut*, 1958, n. 43-44, pp. 57 sgg. Sul rapporto Banfi-Husserl, cfr. F. PAPI, *Il pensiero ...*, cit., pp. 99, 178, 332-334, 478-479; S. ZECCHI, *La fenomenologia dopo Husserl nella cultura contemporanea*, Firenze, 1978, vol. I, pp. 39-57.

¹⁵ Banfi riprende questo tema da G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*, Firenze, 1920.

La sistematicità rappresenta, nella sua forma indefinita, il principio dell'autonomia razionale; mentre se si intende per sistematicità un sistema coerente al suo interno ma particolare o una pluralità di sistemi, si blocca il dispiegarsi della legge di autonomia razionale. La filosofia non ha alcun presupposto e la sua verità si definisce all'interno della dialetticità del suo procedere, in cui si attua l'autonomia razionale. Perciò i concetti filosofici:

non vanno assunti per il loro immediato contenuto intuitivo, con cui entrano nel sapere comune, ma per la connessione razionale ch'essi posseggono nel sistema, e questa è condizionata dall'elaborazione razionale che nella tradizione filosofica li ha elevati a momenti della sistematicità autonoma della ragione e che nello stesso tempo li sollecita ad una sistematicità sempre più vasta e più profonda¹⁶.

Tale procedere del pensiero filosofico involge i sistemi filosofici determinati e ne supera i momenti intuitivi sviluppandoli all'interno della sistematicità trascendentale della ragione. Ciò costituisce d'altronde la *continuità* del sapere filosofico e ogni fissazione si presenta come interpretazione dogmatica¹⁷ della filosofia.

La concezione rappresentativa del sapere comune che riflette in una coscienza il rapporto io-mondo si struttura come posizione dogmatico-razionale.

La ragione, nel suo procedere trascendentale, assorbe in sé le determinazioni dei diversi piani della realtà e fonda l'ordine dell'esperienza come sistema autonomo delle leggi costitutive dell'organicità della realtà (*Realität*).

¹⁶ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 154.

¹⁷ Sul termine "interpretazione dogmatica", cfr. A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 158.

Ora, la ragione, come sistematica trascendentale autonoma del sapere filosofico, si deve articolare e strutturare al suo interno in momenti che permettano il passaggio dall'esperienza *in genere* alla autonomia trascendentale-sistematica.

Questo passaggio implica la determinazione dello svolgersi dal concetto all'idea.

Poiché il concetto, nel suo significato, si determina come compimento intuitivo di un rapporto determinato, ricade in una forma di problematicità tipica del sapere comune. L'obiettività del concetto si oppone, nella sua parzialità, alla sua autonomia razionale e in questa opposizione deve riconoscere la sua parzialità e aspirare all'unità sistematica della ragione. Questa parzialità del concettualismo, pur nel suo limite, esprime un'esigenza positiva che serve a determinare la condotta di vita¹⁸ del sapere comune.

La funzione del concettualismo la si può ritrovare nella determinazione del linguaggio, in quanto esso si pone come compimento intuitivo della parola. Ma la funzione del linguaggio, nella sua costituzione storica obiettiva, si determina non come astrattezza dei suoi simboli, ma come elemento teoretico che rinvia ad altri compimenti intuitivi. In ciò sta il suo significato sistematico. Ora, nel momento in cui il concetto si determina come obiettività parziale di un contenuto dell'esperienza ma nello stesso tempo aspira alla comprensione della complessità e ricchezza della totalità dell'esperienza, deve riconoscere l'antinomicità tra se stesso come parzialità e

¹⁸ Alla stessa esigenza della vita spirituale corrisponde la funzione delle ideologie, le quali «... hanno un profondo valore nella vita umana, come reazione alla visione empirica, e l'ideologia è appunto l'assunzione della validità del concetto nella sua obiettività astratta»: A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 164.

gli altri aspetti della realtà. Tale antinomia, nel sapere filosofico, è la forma in cui i concetti posti per sé si riconoscono parziali e tendono a superarsi per una sintesi più comprensiva. Tale antinomicità trova il suo strumento di mediazione nella dialettica come passaggio dal concetto all'idea. L'antinomia¹⁹ fonda l'autonomia trascendentale dell'idea tramite la mediazione razionale della dialettica secondo la quale:

... le sintesi concettuali che valgono come momenti costitutivi della esperienza, invece d'essere lasciate cadere l'una a fianco dell'altra senza sistematicità, si richiamano in modo che nessuno può in sé concludersi, né prevalere nella propria determinazione; ma ciascuna rimanda all'altra, come negatrice del suo proprio essere in sé, in funzione di un processo trascendentale che s'attua solo nella loro correlazione²⁰.

Il riconoscimento della natura trascendentale dell'idea, attraverso la risoluzione dialettica dell'antinomia, indica la funzionalità della legge trascendentale secondo cui gli aspetti determinati si connettono e si significano nell'idea. L'idea, nella sua forma trascendentale, non si presenta come oggettività in sé indipendente perché ricadrebbe in una posizione concettualistica dogmatica, ma come momento dell'immanente relazione tra la realtà effettuale (*Wirklichkeit*) e la sintesi trascendentale della ragione. Le idee filosofiche, quindi, come momenti della sistematicità della ragione, momenti trascendentali e non obbiettivati, esprimono l'ordine e la teoreticità rispetto alla realtà. Poste, per tale unità e sistematicità, esse conducono all'interno della

¹⁹ Per il concetto di "antinomia" come problema filosofico, cfr. A. BANFI, *Immanenza e trascendenza come antinomia filosofica*, in *Atti del IV Congresso italiano di filosofia*, Firenze, 1923; e inoltre: *Al di qua di immanenza e trascendenza* (1950), ora in *La ricerca ...*, cit., pp. 260-270.

²⁰ A. BANFI, *Principi ...*, cit., pp. 171-172.

trascendentalità della ragione le molteplici espressioni dell'esperienza per cui questa viene compresa e fondata trascendentalmente.

Le idee, come momenti regolativi dell'autonomia trascendentale della ragione rappresentano il

sistema della ragione filosofica ... [che] non è un concreto e determinato organismo di sapere obbiettivamente considerato; ma è la trascendentale autonomia della ragione stessa, in cui viene assunta ogni posizione del pensiero e delle esperienze²¹.

La trascendentalità dell'idea si esprime, nel suo momento teoreticamente più alto, come legge di coordinazione e risoluzione della sintesi correlativa dell'esperienza.

Questa fenomenologia delle correlazioni del concreto sapere esprime l'attualità trascendentale dell'idea; tale processo non significa deduzione dell'esperienza dall'idea, ma legge trascendentale per la quale i contenuti concreti del sapere vengono ordinati e fondati come legalità autonoma costitutiva della realtà. In essa i dati vengono funzionalizzati e mediati tramite la concettualizzazione che si è espressa nella ragione scientifica, che a sua volta rappresenta:

la risoluzione funzionale del dato dell'esperienza, per cui questo viene tolto dalla limitatezza e trasposto secondo un sistema di relazioni indipendenti da tale particolarità²².

Il piano della totalità dell'esperienza, ordinato secondo la risoluzione funzionale della ragione scientifica, nelle sue molteplici direzioni, per il riconoscimento della propria universalità, rinvia come sua correlazione al riconoscimento dell'autonomia

²¹ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 181.

²² A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 187.

razionale e quindi alla ragione filosofica. Ragione scientifica e ragione filosofica, come momenti della struttura trascendentale della razionalità, si presentano nella loro autonomia infinita. Esse esprimono, come *natura* e *spirito*, le forme e i campi in cui si dispiega il processo infinito della struttura trascendentale della razionalità.

4. Unità della ragione e ricchezza della vita

L'unità sistematica della ragione come processo nel quale la ragione e la realtà si presentano come idee-limite permette la comprensione e la fondazione di quella *formalità* del procedere del sapere che si riconosce come unità sistematica della cultura. Ciò nonostante la ragione, nel suo uso critico, si trova a combattere continuamente con una forma del conoscere in cui i concetti si fissano e si rapportano a un essere assoluto e si presentano come obbiettivazioni.

Tale procedere è denominato da Banfi *concettualismo realistico*. Esso presenta, come sua caratteristica fondamentale, la presupposizione di un'identità tra il compimento intuitivo di un determinato concetto, qualunque esso sia, e una sua sussistenza oggettivamente determinata. Il concettualismo realistico, nelle sue obbiettivazioni, si pone sempre come normativo nei confronti della realtà e delle forme della vita.

Il suo dogmatismo, da una parte, blocca il processo dialettico dell'auto produttività della realtà e, dall'altra, rende parziale la stessa realtà in quanto fissata dogmaticamente come polo opposto della ragione. Abbiamo visto invece che Banfi concepisce il rapporto ragione-realtà come processo continuo in cui tale rapporto è

rapporto tra idee-limite. Il concettualismo realistico, quindi, è l'obbiettivo fondamentale, anche se non il solo, contro cui la ragione esercita la sua funzione critica. Essa

ha piuttosto per iscopo di indicare il momento di stasi e di ripiegamento dogmatico del pensiero, e di scoprire nel suo sistema il movimento dialettico per cui sia possibile di infrangere la fissità dogmatica e di ridare ai suoi momenti la loro piena validità razionale²³.

Il concettualismo realistico, fissando l'autoproduttività della vita, dimostra il suo carattere antistorico e regressivo, in quanto non fa altro che negarsi la possibilità di comprensione della natura e della vita spirituale nella loro reciproca correlazione e connessione.

Il procedere del sapere scientifico, per il concettualismo realistico, si determina come riflessione dell'essere dei fenomeni, e la cultura o vita spirituale viene schematizzata e perde la ricchezza delle sue molteplici espressioni. Ciò che al concettualismo realistico manca è la comprensione della funzione e del valore della dialettica, come processo di mediazione esplicativo dell'antinomicità pensiero-realtà, una volta che li ha fissati come momenti dogmatici. In verità la vita

è sempre un trascendere il suo essere determinato (*Mehr-als-Leben*), un porre le condizioni della propria universalità e della propria libertà nel mondo e un risolvere per esse la propria parzialità. Essa esige, da un lato, che la prassi acquisti un'illimitata potenzialità, che, nel superamento delle condizioni naturali, rappresenti la formale indipendenza del volere; essa esige, dall'altro, che tale formale indipendenza trovi il suo fondamento e la sua garanzia in un mondo autonomo di fronte alla naturalità, ma le cui potenze la penetrino e la risolvano nello svilupparsi stesso della vita²⁴.

²³ A. BANFI, *Principi ...*, cit., p. 158.

²⁴ A. BANFI, *Principi ...*, cit., pp. 148-149.

D'altra parte, le forme razionali che presiedono alla dialetticità e molteplicità dell'esperienza non sono morte forme riempite di contenuto immediato, né si presentano come immediate esse stesse.

Il mondo dei concetti non è né un insieme di *flatus vocis*, né un complesso di astrazioni, né un sistema di intelligibili. Esso rappresenta l'insieme delle direzioni in cui la ragione penetra l'esperienza (*Leben*). ... esprimono cioè l'orizzonte complesso vario e mutevole nel tempo della vita degli uomini²⁵.

Il concettualismo realistico si fonda su un uso dogmatico della ragione come determinarsi del razionale nel sistema delle sue obbiettività ideali, dei concetti, come costituente un mondo autonomo dell'intelligibile, assunto come struttura di una assoluta realtà. Al concettualismo realistico si oppone l'irrazionalismo, come filosofia tipica della crisi dell'uso dogmatico della ragione, il quale

ha il suo interesse in ciò che porta alla luce elementi della esperienza che per secoli erano stati ignorati o rifiutati dal pensiero filosofico, collocandoli in una particolare prospettiva, secondo uno schema concettuale che l'esprime²⁶.

L'irrazionalismo come negatività del pensiero dogmatico esprime la vitalità e l'azione del mondo dell'esperienza. Nella storia del sapere esso assume la funzione di rottura degli schemi concettuali formalistici che inibiscono la libertà di manifestazione dei vari momenti della realtà. L'uso critico della ragione, opponendosi a ogni forma di concettualismo realistico, realismo oggettivo e razionalistico dogmatico, concepisce il razionale

²⁵ A. BANFI, *Osservazioni sull'uso critico della ragione* (1953), ora in *La ricerca ...*, cit., p. 223.

²⁶ A. BANFI, *Osservazioni ...*, cit., p. 216.

come il processo dialettico di costituzione e di risoluzione di tali obbiettività su e nel complesso dei rapporti determinanti la esperienza, in un orizzonte sempre più vasto, che permette di cogliere la struttura articolata e ricca del concreto reale²⁷.

In questa direzione, alle categorie razionali come schema dell'intelligibilità si sostituisce l'idea delle categorie

come linea di una metodica razionale, e con ciò il predominio della sostanza s'è risolto in quello della relazione funzionale. Il sempre rinnovato e sempre fallito tentativo di una deduzione del sistema delle categorie si tramuta nella concezione delle categorie come forme fenomenologiche in cui si attuano le due tipiche esigenze della razionalità – nella sua pura idea – universalità ed autonomia²⁸.

È in funzione di questi momenti della ragione che si chiarisce la dialettica delle categorie, da un lato, e dall'altro si pone in luce il criterio di una sistematica generale del sapere²⁹.

L'unità del sistema trascendentale della ragione, nel suo uso critico, si concepisce non come schema della realtà, ma come sua trama potenziale. La realtà, nella sua concretezza, è storicità. Difatti la critica al concettualismo realistico e al dogmatismo razionale non può essere che quella di riconoscere la parzialità ma nello stesso tempo la ricchezza dei vari momenti dell'esperienza come legalità autonoma costitutiva e organica.

Tali momenti hanno la loro esplicazione razionale nel riconoscimento della loro storicità. Il piano della totalità dei momenti dell'esperienza come autocoscienza

²⁷ A. BANFI, *Osservazioni ...*, cit., p. 224.

²⁸ A. BANFI, *Osservazioni ...*, cit., p. 225.

²⁹ Cfr. *Per un razionalismo critico* (1944); *Il problema di una sistematica del sapere* (1955), ora in *La ricerca ...*, cit., pp. 45-101, 169-191.

razionale di questa unità nella e per la ragione rinviano al piano della storicità di questa medesima esperienza come legalità storica. Per cui lo storicismo, scrive Banfi,

è in corrispondenza con un razionalismo critico, proprio in quanto questo distrugge il fantomatico scheletro dell'essenza eterna ed immutabile³⁰.

La storicizzazione della ragione, come relatività che si riconosce quale sistematica critica e aperta della ragione trascendentale, rappresenta, nella continuità della riflessione banfiana, il momento in cui Banfi riconosce nel marxismo la forma di autocoscienza storica della nuova "soggettività filosofica".

5. *Ragione critica e storica*

La messa a punto della teoria della ragione consente a Banfi di dotarsi di uno strumento capace di comprendere e costruire continui livelli di intellegibilità, un'illimitata "conquista della realtà"³¹.

D'altra parte bisogna sottolineare con forza che la *ragione* banfiana non è da iscrivere nello spazio di una nuova teoria gnoseologica. O per lo meno questo è il suo aspetto secondario. La ragione come ordine concettuale volto ad attraversare tutti i piani della realtà per la loro comprensione trova la sua giustificazione in ciò che P. Rossi con lucidità ha definito "verità e umanità" della filosofia³². Dove verità

³⁰ A. BANFI, *Osservazioni ...*, cit., p. 231.

³¹ È la felice espressione usata da L. MAGNANI, in *Banfi e la ragione scientifica*, in AA. VV., *Antonio Banfi, tre generazioni dopo*, Milano, 1980, pp. 101-102.

³² P. ROSSI, "L'umanità e la filosofia di Banfi", in *Critica marxista*, 1977, n. 6, pp. 119-141. Inoltre: C. BONVECCHIO, *Antonio Banfi: La domanda di un sapere marxista nell'uomo "copernicano"*, in *A. Banfi ...*, cit. pp. 46-49.

significa capacità critica e storica e umanità “essere” dell’uomo o degli uomini per la loro autocoscienza storica.

Non a caso il modello euristico dell’unità della verità o unità della filosofia (o della ragione come unità di sapere scientifico e discorso filosofico) è esemplato sull’“uomo copernicano”³³.

Ma ora si impone la necessità di tirare un po’ le fila delle nostre riflessioni. Crisi della ragione e costruzione di una razionalità critica e aperta; scienza e filosofia come rapporto correlativo per l’unità della razionalità; pensiero e realtà come elementi del rapporto teoria-prassi nel quale i termini assumono un’ottica diversa rispetto al ruolo svolto nelle concezioni gnosologiche classiche; ragione storica come passaggio dalla *naturalità* della razionalità alla *socialità* della ragione.

In queste direzioni di ricerca, la riflessione banfiana si caratterizza secondo ritmi che al suo interno vanno da una definizione di ragione criticamente orientata a una forma di razionalità storico-critica che mette in luce i caratteri di universalità e autonomia della ragione storicamente delineata (v. il significato del copernicanesimo).

Su tali presupposti si basa la concezione del rapporto correlativo tra scienza e filosofia, che fa salvo il carattere conoscitivo autonomo della scienza e la sua dimensione di prassi storica di *appropriazione* della natura. Questo permette, da una parte, di superare l’immagine positivista della scienza come pratica conoscitiva

³³ A. BANFI, *L’uomo copernicano*, Milano, 1965.

capace di spiegare la totalità delle esperienze e, dall'altra, però, di salvaguardarne la validità dalle critiche neo-idealiste che tendono a ridurla a semplice *strumento* pratico.

D'altronde, il sapere scientifico considerato come un aspetto della prassi complessiva, lascia spazi di intervento per la filosofia come autocoscienza storica dell'unità dei piani della realtà.

In questo ambito, viene espressa la necessità del superamento delle forme filosofiche tradizionali che si limitano a riflettere e rispecchiare il mondo (è lo stesso rilievo critico radicale della impotenza della filosofia che si ritrova nel *Tractatus* di Wittgenstein).

Non solo muta la forma del fare teoria, ma anche il soggetto di questo fare teoria. Se i modi di fare teoria sono cambiati, cambia conseguentemente l'immagine della ragione³⁴.

Un nuovo tipo di razionalità non può che essere il processo di unità delle forme pratiche e teoriche di una realtà storico-sociale determinata.

Se è facile, diceva Banfi, andare dalla realtà al pensiero è molto più difficile ridiscendere dal pensiero alla realtà.

La vita, nelle sue inesauribili espressioni, come più che vita (*Menr-als-Leben* – la lezione di Simmel continua a operare –), stimola il pensiero a non adagiarsi mai in una qualsiasi forma di certezza dogmatica. Non è il pensiero che svolge se stesso, ma è questo continuo stimolo proveniente dalla realtà che spinge il pensiero alla ricerca continua e aperta.

³⁴ Cfr. AA.VV., *Crisi della ragione*, Torino, 1979.